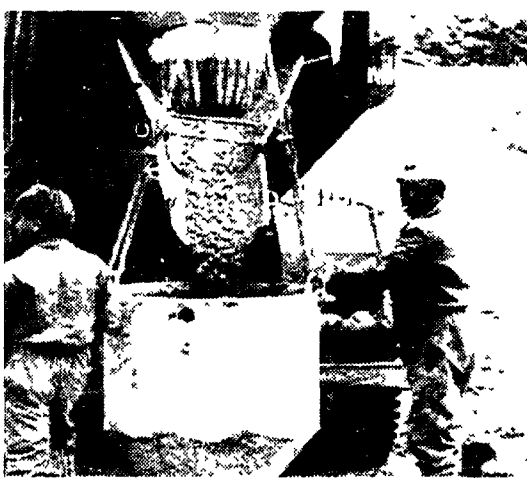


Martedì 16 sciopero generale Per otto ore incrociano le braccia 1.300.000 edili con manifestazione a Roma

Dopo l'abuffata di spesa dei «favolosi anni 80», il settore sta attraversando una crisi drammatica



Il presidente della Lega chiede di superare steccati ideologici «Siamo fuori da Tangentopoli»

Pasquini: «Così uniremo le cooperative»

Edilizia da «ricostruire» Tangentopoli? Non solo...

Da dieci anni non ricorrevano allo sciopero generale. Ma martedì 16 novembre 1.300.000 edili incrociano le braccia per otto ore, e in molti saranno alla manifestazione nazionale a Roma. Le ragioni? Una su tutte nel 1993, hanno perduto il lavoro almeno 120mila edili, e nel 1994 saranno altri 100mila. Senza considerare i 50mila dell'indotto e i 15mila «esuberanti strutturali» annui

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Una crisi che è solo colpa del ciclone Tangentopoli che proprio nel settore delle costruzioni e delle opere pubbliche vede il suo epicentro? Fino a un certo punto. Come spiega Carla Cantone segretario generale della Fillea-Cgil «indipendentemente da Tangentopoli l'abuffata di spesa pubblica degli ultimi anni 80 si sarebbe in ogni caso conclusa». Il guaio è che le indagini e gli scandali hanno avuto effetti «secondari» che hanno portato al blocco generalizzato dei cantieri e a una valanga di licenziamenti.

In primo luogo «sono fermi i progetti esecutivi immediatamente realizzabili e le opere già finanziate perché tra gli amministratori locali c'è la «legittima» preoccupazione di bandire gli appalti con le vecchie regole mentre in Parlamento è quasi concluso il iter della legge di riforma votata dalla Camera. Un secondo effetto «imprevisto» è che in molti parti del paese (ma soprattutto il Sud) l'ondata di scandali e la maggiore attenzione di cittadini e magistratura ha paradossalmente ridotto l'impegno delle amministrazioni a far decollare i progetti ora che le opere pubbliche sono meno appetibili per potenti politici ed economici non ci sono più le sedute-lumiere di consigli comunali per deliberare valanghe di lavori e appalti (e questo è bene) ma non si fa partire più nulla. Infine Tangentopoli ha colpito duramente tutte le grandi imprese edili del paese senza nessuna eccezione. Tramonta il vecchio modello del subappalto a cascata, in cui l'obiettivo principale non era produrre ma acquisire commesse (e sappiamo come) lo aziende si concentrano a ristrutturare ma molto e è ancora da fa-

re. In gran parte non sono imprese industriali «vere» in grado di seguire l'intero ciclo della realizzazione dell'opera dal l'inizio alla fine come le concorrenti europee. Chi non riuscirà a portare a termine questa «metamorfose», difficilmente si salverà. Insomma questa è una crisi strutturale molto profonda - dice Cantone - e si sbaglia di grosso chi si illude che basterà allargare i cordoni della borsa della spesa pubblica per risolvere tutto magicamente. È intanto per gli edili la situazione è già drammatica e le proteste di sperate per il lavoro si moltiplicano.

Dunque uno sciopero generale che ha molte ragioni. Il primo obiettivo della protesta è che intanto i tanti lavori già «pronti» o per cui è stato individuato lo stanziamento finalmente escano. I sindacati di categoria (Fillea-Cgil, Fila-

Cisi, Feneal Uil) chiedono che si faccia l'accordo di programma Stato-Regioni che si selezionino spese ed opere necessarie e che gli enti appaltanti si impegnino a renderle cantierabili con tempi e costi certi. Una nuova ondata di cemento sull'ex Belpaese? «Niente affatto», replica Cantone - noi vogliamo opere più piccole e più utili. Ad esempio prima di realizzare l'Alta Velocità è prioritaria una rete ferroviaria degna di questo nome e gli interventi «verdi» proposti dalla Lega Ambiente ci sembrano di grande attualità.

Ma tutto questo sarebbe inutile senza il rapido varo della legge di riforma degli appalti adesso all'esame di Montecitorio. Il sindacato tra l'altro teme il rischio di imboscate a danno di importanti norme introdotte dai senatori a partire dall'atteso riconos-

cimento delle rappresentanze sindacali di cantiere. Finora all'interno dei cantieri (che costituiscono evidentemente una unica unità produttiva) ci sono tante piccole imprese con meno di 15 dipendenti dove il sindacato non riesce a «entrare» per far rispettare norme di sicurezza e contrattare l'organizzazione del lavoro. Al tre norme riguardano il vincolo della presentazione preventiva dei piani di sicurezza nei progetti di appalto per tutti e la cosiddetta «reciprocità» tra le due casse edili. I costruttori dell'Ance però non ci stanno. Dopo aver invano chiesto il consenso del sindacato per sollecitare modifiche di queste norme l'Ance ha sospeso di botto le relazioni sindacali a cominciare dalle trattative per il rinnovo dei contratti integrativi provinciali. Quando di fatto - in barba agli accordi di luglio '92 e '93 - il diritto al se-

condo livello di contrattazione. E infine in questa fase di crisi acutissima e di profonda ristrutturazione gli edili chiedono il rafforzamento degli ammortizzatori sociali. Oggi la Cig straordinaria è concessa solo per le imprese che lavorano a grandi opere e con vincoli e non ci sono le liste di mobilità. L'unica rete di protezione è l'indennità di disoccupazione speciale per fine cantiere che vale solo per tre mesi. Il ministro del Lavoro Guigni in occasione dell'accordo per gli esuberanti Intecna ha garantito l'estensione al settore della mobilità (breve e lunga). Ma come noto fino al varo della Finanziaria non tramuterà la promessa in fatti. E chissà se i 300 miliardi previsti bastano per tutti gli interventi o si dovrà scatenare una triste guerra tra poveri tra edili e tessili.

Unità cooperativa atto secondo. Dopo i primi approcci si entra nel merito. Se Confcooperative dice «unità subito al centro», la Lega replica «l'unità non si fa senza coinvolgere la base». Intervista a Giancarlo Pasquini, presidente della Lega (che si ricandiderà al prossimo congresso). «Quella dell'unità è una occasione storica superiamo steccati e barriere ideologiche»

WALTER DONDI

BOLIGNA Dopo i primi approcci dei mesi scorsi si torna a parlare di unità fra le centrali cooperative. Il presidente della Confcooperative ha rilanciato proponendo di fare rapidamente l'unità al centro lasciando poi le cooperative e i territori liberi di aderire. In verità all'interno della «coop bianche» non tutti sono entusiasti di questo progetto e all'ultimo consiglio nazionale non sono mancati i distinguo. Da parte sua la Lega dice sì all'unità però chiede un coinvolgimento diretto della base.

convivere all'interno di una unica «organizzazione» culturale ed esperienze diverse. Però ci sono cooperative della Lega coinvolte in Tangentopoli. E anche Bettino Craxi vi tira in ballo come finanziatori del Pci-Pds. Cosa risponde? Io già tutto modo di dire e lo ribadisco che la Lega e le cooperative non hanno fatto parte del sistema di malaffare che ha dominato l'economia e la politica in Italia. Questi sono i fatti. Se qualche errore è stato commesso si è trattato di episodi marginali magari per difendere il diritto della cooperativa a lavorare. Quanto a Bettino Craxi mi pare che le cose che dice siano un po' fuori dal contesto del suo tentativo di rilegittimarsi politicamente. La risposta migliore a Craxi penso la possano dare i dirigenti socialisti della Lega e delle cooperative.

Pasquini, si tratta di posizioni inconciliabili o è possibile trovare una sintesi?

Penso che un'intesa si possa trovare. Anche se credo che nessuno oggi possa dire facilmente l'unità al vertice prescindendo dal coinvolgimento delle cooperative. Come Lega abbiamo proposto una assemblea costituente come primo passo per dare vita ad una nuova unità centrale cooperativa. Siamo nel solo della proposta avanzata da Marino, indicando un percorso che ha l'obiettivo di integrare le diverse esperienze culturali ideologiche presenti nel movimento.

Torniamo all'unità. Se l'obiettivo resta fermo, quali sono le possibili tappe?

Un do si debba dare vita al più presto a gruppi di lavoro che elaborino uno studio di fattibilità dell'unità organica. Questo nei prossimi mesi non ammetto. Se non riusciamo a fare l'unità perderemo un'occasione storica di cui porteremo la responsabilità verso il movimento cooperativo e l'intero paese.

Marino ha però detto che l'assemblea costituente risponde ad una esigenza di immagine che ha la Lega. Cosa replica?

Nessun problema di immagine. Non credo si possa fondare una nuova unità unitaria senza scegliere alcuni modi di fondo. Perciò è necessaria una sede nella quale confrontare le posizioni e definire la futura organizzazione. Non si vuole chiamarla «costituente». Troviamo un altro nome, non ne facciamo una questione di vita o di morte.

Intanto però la Lega ha convocato il proprio congresso nazionale per il novembre '94, non è una contraddizione?

No. Il congresso lo abbiamo convocato anche per affermare che segniamo il via dell'unità organica, e tra le centrali cooperative.

Tra i nodi da sciogliere c'è quello dell'autonomia dai partiti. Il presidente delle coop bianche dice: non partiamo tutti dallo stesso punto perché la Lega era molto più organica ai partiti di sinistra e in particolare al Pci-Pds. E allora?

Io dico a Marino che bisogna guardare avanti al futuro non al passato. Se questo movimento cooperativo non supererà gli steccati e le barriere ideologiche di un tempo e che sono state spazzate via dalla storia l'unità non si farà mai. Io dico che bisogna guardare al futuro e come fare

E Pasquini che farà, si ricandiderà alla presidenza della Lega?

Penso di sì. Alla condizione che ho posto al momento del mio voto alle elezioni due anni fa: il congresso o non congresso non mi è agevole finché la maggioranza dei dirigenti della Lega non si è costituita. Io ho contribuito in modo concreto a passare ad altri il testimone. Quella di presidente della Lega è una poltrona che scotta

Una ricerca del Cespe: cosa è successo dopo i guasti dell'ultimo decennio «Ecco l'Italia delle nuove disuguaglianze»

Pubblichiamo alcuni passi della introduzione del libro «Le dimensioni della disuguaglianza, rapporto della Fondazione Cespe sulle nuove disuguaglianze sociali in Italia» edito da Il Mulino e a giorni in libreria. Un viaggio attraverso mercato del lavoro, distribuzione dei redditi, modelli di consumo e stratificazione sociale per comprendere la disuguaglianza sociale in Italia. Come intervenire

MASSIMO PACI

Proviamo a ripercorrere i mutamenti principali avvenuti negli anni 80 nel nostro sistema di disuguaglianze sociali (mutamenti che sono andati nel complesso in direzione di un aumento delle disuguaglianze stesse). Anzitutto dai molti dei contributi messi in questo volume emerge un processo di «allungamento verticale» del sistema delle disuguaglianze sociali in cui nuove categorie sociali (e questo non può essere un fatto di merito) si sono create e ricreato una maggiore distanza reciproca. Per quanto riguarda la struttura dell'occupazione questo processo ha coinvolto sia le posizioni «di vertice» (libere professioni, lavoro autonomo e imprenditoriale dirigenti) e i più alti di grado (sindacati) sia il corpo centrale del lavoro dipendente dove le componenti impiegate si sono diventate maggioritarie. Ma questo processo si osserva anche per quanto riguarda le retribuzioni e la distribuzione del reddito e i consumi dove pure si coglie una tendenza verso un maggiore sventagliamento dei salari ed una più ampia diversificazione tra le fasce di reddito e degli stili di vita.

Contemporaneamente per molti e forse si amplia negli ultimi anni lo strato sociale posto alla base del sistema delle disuguaglianze. Qui si può parlare in prima approssimazione (e con le qualificazioni che abbiamo detto) di «avvicinamento» - soprattutto nel Mezzogiorno - di un «proletariato post industriale» fatto di lavoratori precari e sotto pagati in parte occupati come forza lavoro flessibile alla periferia delle nuove imprese industriali in parte (prevalente) con i redditi del settore dei servizi non qualificati o nel cosiddetto «terzo settore».

Negli ultimi anni inoltre nella percezione diffusa, lo strato sociale posto alla base del sistema di disuguaglianze appare ampliato e probabilmente in connessione con l'aumentata visibilità dell'immigrazione extra-comunitaria e delle nuove forme di povertà ed esclusione sociale. Gli italiani sembrano anche consapevoli della condizione privilegiata di alcune categorie sociali (in particolare quelle dei liberi professionisti dei commercianti e dei dipendenti pubblici) e il 89, di essi, ritiene che le differenze di reddito nel nostro paese siano troppo alte. Il processo di divaricazione dei redditi degli anni 80 dunque ha lasciato un segno nella coscienza sociale. Ne poteva essere diversamente quando si consideri che l'Italia ha una delle distribuzioni del reddito più sperequate classandoci terzultima appena sopra gli Stati Uniti e la Francia in un confronto tra dodici paesi occidentali.

In un paese simile non c'è da stupirsi se si è anche le risorse meno «di mercato» come il tempo la salute o i servizi sociali siano distribuite in modo particolarmente sperequato a tutto vantaggio dei ceti sociali superiori. Di fronte a questa situazione ci si può chiedere se non abbiamo largamente superato in Italia la soglia oltre la quale la disuguaglianza diventa un fattore di inefficienza del sistema economico nazionale. Oggi sono sempre di più gli osservatori che sottolineano i costi per il funzionamento del siste-

ma Italia dei dualismi territoriali degli compensi distribuiti e dei privilegi sociali che caratterizzano il nostro paese. Molti dubitano ad esempio che un sistema formato dalla produttività così bassa in termini di diplomati e laureati all'anno possa garantirci una forza lavoro adeguatamente qualificata per affrontare nei prossimi anni la competizione europea e mondiale. Analogamente appare difficile ridurre le spinte inflazionistiche che si originano dal settore dei servizi privati (commercianti, personali e professionali) mantenendo le forme di protezione dalla concorrenza e i privilegi fiscali e corporativi, di cui godono molte categorie di questo settore. D'altra parte, diventa difficile ridurre lo «stesso» debito pubblico con un sistema fiscale così punitivo verso i ceti produttivi e così sciatamente a favore della rendita finanziaria (fonte di forti e crescenti sperequazioni nella distribuzione della ricchezza nazionale). E che dire di fronte ad un impiego pubblico che è pari ormai ad un quarto dell'occupazione dipendente complessiva (e che continua ad aumentare) non rappresenta esso - per la sua bassa produttività - un costo troppo alto per l'economia del paese? Per non parlare poi della disoccupazione giovanile e femminile, della povertà e della esclusione sociale che comportano costi crescenti per le finanze pubbliche con il aggravante che come abbiamo visto, gran parte dei servizi sociali e dei trasferimenti offerti dallo Stato non vanno poi a vantaggio delle fasce sociali che più ne avrebbero bisogno.

Gli esempi potrebbero continuare ma la conclusione non cambia: la disuguaglianza sociale non è oggi in Italia che un intervento in direzione di una maggiore equità avrebbe molto probabilmente effetti positivi anche sull'efficienza complessiva del nostro sistema economico.

Noi sentiamo oggi un decennio o forse più di appannamento degli ideali di uguaglianza e di giustizia sociale propri della sinistra. L'Europa del dopoguerra ha conosciuto lunghi periodi di espansione economica, sia negli anni 50 e 60 che più recentemente negli anni 80. Una «società dei consumi» - o come anche è stato detto «dell'opulenza» - ha preso il posto di quella più austera e di minore successo. In questa situazione di indubbia prosperità la cultura politica socialista in Europa legata anche alla involuzione burocratica e particolaristica del Welfare State, ha breccia facilmente il «neo-conservatorismo» reaganiano e Thatcheriano non degli anni 80. Assumiamo così ad un rilancio in forme di parte nuove dell'ideologia del successo individuale e della competizione di mercato che acquisisce una diffusione di massa. Questi nuovi elementi culturali penetrano in particolare tra i partiti socialisti «mediterranei» che sono al governo in quegli anni operando una trasformazione che oggi appare essere stata profonda. Se i principi dell'uguaglianza e della giustizia sociale avevano già perso «smalto» con la cultura politica di sinistra già prima degli anni 80 essi ricevono adesso un colpo ulteriore.

La questione di vista attuale «crisi di identità» della socialdemocrazia e più in generale della sinistra europea che molti continuano a datare al 1989 spiegandola in termini di «crisis d'identità» della cultura del comunismo ci appare invece almeno in parte affondare le sue radici più indietro nel tempo nella vanificazione degli ideali ugualitari e redistributivi propri della sinistra con seguente allo sviluppo della «società dei consumi» del dopoguerra, all'involuzione del Welfare State e al successo delle ideologie «neo-conservatrici» degli anni 80.

Resti il fatto che la stessa distinzione tra destra e sinistra viene rimessa oggi in discussione non solo nei paesi dell'Est ma anche in Occidente e molti si interrogano su che cosa sopravviva della tradizione della sinistra o su che cosa è rimasto (what is left?) secondo il doppio senso coniato in inglese da Stephen Lukes su questo punto - il punto nero della sinistra come è stato chiamato da Bosetti - si è aperto un dibattito a tutto campo che è in fondo appena agli inizi. Dal nostro punto di vista qui tuttavia non è un caso se in molti commentatori il riferimento ai principi dell'uguaglianza e della giustizia sociale emerge come il tratto fondamentale, e ancorché l'identità della sinistra ancora oggi in condizioni così straordinariamente mutate.

Contemporaneamente per molti e forse si amplia negli ultimi anni lo strato sociale posto alla base del sistema

ma Italia dei dualismi territoriali degli compensi distribuiti e dei privilegi sociali che caratterizzano il nostro paese.

Noi sentiamo oggi un decennio o forse più di appannamento degli ideali di uguaglianza e di giustizia sociale propri della sinistra.

La questione di vista attuale «crisi di identità» della socialdemocrazia e più in generale della sinistra europea che molti continuano a datare al 1989 spiegandola in termini di «crisis d'identità» della cultura del comunismo ci appare invece almeno in parte affondare le sue radici più indietro

Resti il fatto che la stessa distinzione tra destra e sinistra viene rimessa oggi in discussione non solo nei paesi dell'Est ma anche in Occidente e molti si interrogano su che cosa sopravviva della tradizione della sinistra o su che cosa è rimasto (what is left?) secondo il doppio senso coniato in inglese da Stephen Lukes su questo punto - il punto nero della sinistra come è stato chiamato da Bosetti - si è aperto un dibattito a tutto campo che è in fondo appena agli inizi.

Dal nostro punto di vista qui tuttavia non è un caso se in molti commentatori il riferimento ai principi dell'uguaglianza e della giustizia sociale emerge come il tratto fondamentale, e ancorché l'identità della sinistra ancora oggi in condizioni così straordinariamente mutate.

La questione di vista attuale «crisi di identità» della socialdemocrazia e più in generale della sinistra europea che molti continuano a datare al 1989 spiegandola in termini di «crisis d'identità» della cultura del comunismo ci appare invece almeno in parte affondare le sue radici più indietro

Resti il fatto che la stessa distinzione tra destra e sinistra viene rimessa oggi in discussione non solo nei paesi dell'Est ma anche in Occidente e molti si interrogano su che cosa sopravviva della tradizione della sinistra o su che cosa è rimasto (what is left?) secondo il doppio senso coniato in inglese da Stephen Lukes su questo punto - il punto nero della sinistra come è stato chiamato da Bosetti - si è aperto un dibattito a tutto campo che è in fondo appena agli inizi.

E DOPO LA SCUOLA? BOCCONI!

Nella vita, gli esami non finiscono mai. Figurarsi nella scuola. Ma ha ancora senso studiare oggi e, soprattutto, che senso deve avere la formazione scolastica? "Compagni di scuola", il prossimo numero del manifesto mese, cerca di far luce su queste ed altre questioni. Troverete, tra gli altri, interventi di L. Berlinguer, Brocca, Cini, De Mauro, Lucisano, Lombardi, O'Connor, Palma, Pugliese, Rossanda, Ruberti, Semeraro.



il manifesto mese

compagni di scuola

Studiare e insegnare a studiare è un lavoro socialmente utile e una perdita di tempo!

IL MANIFESTO MESE: "COMPAGNI DI SCUOLA". MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO, E CON 3000 LIRE.